Il dopo golpe

Le incertezze, le paure, l'iperrealismo dell'Europa di fronte al golpe sono sotto accusa
Ma non tutti gli Stati si sono comportati nello stesso modo: alla grande prudenza dei governi «continentali» si è contrapposta la spregiudicatezza degli inglesi
Mettiamo a confronto l'emergente premier britannico con il vecchio leader tedesco

John Major

Scelto dai tories contro i rampanti dell'«era Thatcher»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. John Major è il primo ministro conservatore ex «ordinary man» che è stato catapultato a Downing Street lo scorso novembre attraverso un processo di selezione interno al suo partito che molti hanno trovato incomprensibile e perfino ingiusto. Margaret Thatcher, rimasta a capo del governo per più di undici anni, non si è ancora rassegnata all'improvvisa uscita di scena che le venne imposto dal ballottaggio riservato ai deputati conservatori che dovevano eleggere o rieleggere il leader del partito. «Si è trattato di un atto crudele. Il popolo non mi ha mai votato contro», ha detto in una recente intervista. Ma è anche vero che la Thatcher era sempre più detestata, che la sua popolarità era scesa al livello più basso da quando esistono sondaggi di opinione sui premier.

Major è stato scelto con la speranza che il suo *soft-style* riesca ad obliterare i toni stridenti thatcheriani e dare ai *tories* la possibilità di una quarta vittoria consecutiva alle elezioni generali del prossimo anno dopo il loro ritorno al potere nel 1979. Ma chi è Major? («Major who?» chiesero gli osservatori da tutto il mondo quando diventò premier, giocando sul fatto che all'epoca la conoscenza di questo personaggio era incredibilmente «minor»). Sono passati dieci mesi e molti continuano a porsi la stessa domanda mentre i *tories* devono fare i conti col fatto che nell'ultimo sondaggio pubblicato questa settimana i laburisti registrano nove punti di vantaggio nelle preferenze del pubblico. Recessione economica, peggioramento dei servizi pubblici, aumento della disoccupazione hanno ovviamente un peso predominante in questo «no» al governo, ma c'è anche il fatto che – pur risultando infinitamente più accettabile della Thatcher e, a livello di simpatia, anche del leader dell'opposizione Neil Kinnock – Major non convince del tutto. Grigio era e grigio rimane. Stranamente, dopo le prime indicazioni biografiche diramate l'anno scorso che parevano abbastanza chiare, ricerche più recenti hanno trovato fili di nebbia anche intorno al suo passato.

È nato il 28 marzo del 1943 da una modesta famiglia che all'epoca viveva in un minuscolo appartamento nell'area di Cheam alla periferia di Londra. Suo padre Tom aveva già 66 anni con una vita abbastanza avventurosa dietro di se. A 18 anni aveva cominciato a lavorare in un circo americano finendo col diventare trapezzista. Sposò Kitty Drum che faceva coppia con lui e che morì uccisa da una spranga di ferro che le cadde in testa durante delle prove. Adottò il cognome Major-Ball e lasciò il mondo dello spettacolo per darsi alla produzione di statuette da giardino, gnomi in particolare, quindi si risposò con Gwendaolyn Minny Coates da cui ebbe tre figli, Terry, Pat e infine John, giunto «imprevisto», se non addirittura indesiderato. Terry e John dormivano in una specie di retrostanza, Pat in cucina e i genitori nell'unica camera da letto. Lo strano business degli gnomi prosperò bene, ma apparentemente il padre non seppe mantenerlo e l'impresa fallì. Fu a questo punto che John incontrò la povertà, con la famiglia confinata in due stanze affittate nel quartiere londinese di Brixton: umidità, niente riscaldamento e solo un fornellino a gas per cucinare.

L'attuale premier dice di aver ammirato molto suo padre, un grande «raccontatore» di storie. Ma allo stesso tempo sembra che nè lui, nè suo fratello o la sorella Pat siano in grado di fare intera luce sul suo passato. Rimane misterioso il motivo per cui adottò un nome come «Major-Ball» dato che il vezzo dei due cognomi col trattino in Inghilterra è riservato esclusivamente alla nobiltà o alla aristocrazia. John andò alla scuola locale di Cheam, poi vinse una borsa di studio per frequentare le medie al Rutlish School. Qui la nebbia si infittisce. L'ex direttore della scuola ha detto che John era un completo enigma, anche per gli altri scolari che lo prendevano in giro a causa di quel doppio cognome. Lo trovarono anche duro di testa. Fatto sta che John abbandonò la scuola all'età di 16 anni e che recentemente ha chiesto all'attuale preside di non divulgare i rapporti che gli insegnanti tenevano su di lui.

Piantati gli studi, John si trovò disoccupato, cercò di fare un corso per conduttori d'autobus ma fallì le prove, quelle di matematica, secondo una signora giamaicana che invece passò l'esame. È a questo punto che John avrebbe cominciato ad interessarsi alla politica. Secondo un suo conoscente di allora forse era più inclinato per la sinistra che per la destra, ma un conservatore lo invitò ad iscriversi a quest'ultimo partito e John accettò. Il seguito è un insieme di caso-fortuna-coincidenza. «Incontrò la gente giusta al momento giusto», ha detto un commentatore. Cominciò ad interessarsi agli ingranaggi dell'amministrazione locale del distretto di Lambeth nel sud di Londra, lavorò per una società elettrica, per una banca, per un ufficio contabile e infine si presentò candidato alle elezioni locali a St. Pancras, un altro distretto londinese, senza successo. Ritenne necessario riprendere gli studi. Si iscrisse ad un corso per corrispondenza e passò gli esami in dieci materie. Un dirigente della società contabile che l'aveva preso in simpatia continuò ad incoraggiarlo: «Ma è inutile che tu ti metta a fare della politica se non hai l'intenzione di andare fino in cima», gli disse.

John cominciò ad essere chiamato «John Major» e, una spinta qui, una spinta là, in vista delle elezioni generali del 1979, riuscì a farsi selezionare come candidato in una circoscrizione così sicura per i *tories* – Huntington – da garantirgli di diventare deputato. Così giunse a Westminster nello stesso anno in cui la Thatcher diventò premier. L'episodio che gli procurò l'ammirazione della lady di ferro e a cui deve la sua ascesa è stato raccontato in questo modo: «Nel 1983 si trovò a cenare a Downing Street e la Thatcher attaccò, punto per punto, le idee di un gruppo di giovani deputati *tories* che le davano fastidio. Educatamente, ma fermamente, Major rispose, punto per punto, mostrandole che si sbagliava. La Thatcher sparò una seconda scarica di osservazioni. Major parò anche queste, una alla volta, e le gettò di rimando altre osservazioni. Ci fu un silenzio mortale. La Thatcher lasciò la tavola. Ma dopo pochi minuti il marito del premier mise una mano sulla spalla di Major e gli disse: «La vecchia ragazza si è divertita».

Seguirono vari incarichi: sanità, servizi sociali, tesoro. Poi nel 1989 improvvisamente venne elevato a ministro degli Esteri, quindi nel turbolento, costante vortice di rimpasti thatcheriani, cancelliere (dopo che Nigel Lawson diede le dimissisoni a causa del suo disaccordo sull'entrata della Gran Bretagna nello Sme). Infine, il 23 novembre dell'anno scorso, dopo che il primo ballottaggio per la leadership del partito provocata dalla sfida di Heseltine diede un risultato incerto, si trovò sulla piattaforma di lancio verso Downing Street. Le clamorose dimissioni della Thatcher, causate dal secondo ballottaggio che non era più così sicura di vincere specie dopo aver ricevuto diversi ministri che le consigliavano di uscire di scena, gli aprirono le porte della premiership. La Thatcher aveva indicato Major come il suo favorito.

In una delle sue prime dichiarazioni da Downing Street, Major proclamò l'intenzione di lavorare per una «classless society», una società senza classi. Pur apprezzando il cambiamento dalla famosa frase thatcheriana: «La società non esiste», gli inglesi rimasero coi piedi per terra. Gli venne concesso la cosiddetta *honeymoon*, tanto che i *tories*, rimasti al secondo posto nei sondaggi di opinione fin dal giugno del 1989, guadagnarono di colpo 11 punti. Ma a metà dicembre del 90 i giornali titolarono che la luna di miele era già finita. Major ha fatto di tutto per distanziarsi dagli aspetti più rampanti del toryismo thatcheriano sia all'interno che all'esterno: fine della poll tax, tagli alle spese della difesa, cenni più favorevoli verso lo Sme e l'unità europea. Troppo «novellino» durante la guerra del Golfo, non ha potuto competere sullo stesso piano di Bush come avrebbe potuto fare la Thatcher, ma si è mostrato sufficientemente fermo da non escludere (o desiderare, secondo voci più recenti) il prolungamento della guerra e l'eliminazione di Saddam. Nei giorni del golpe a Mosca non ha espresso la necessità di un ritorno di Gorbaciov al potere, mantenendo uno spiraglio aperto per lo sviluppo di un eventuale rapporto con i golpisti, ma è stato fra i primi a condannare inequivocabilmente il golpe come un atto incostituzionale congelando subito gli aiuti inglesi. Ha ricevuto i ringraziamenti sia da Eltsin che da Gorbaciov che visiterà a Mosca il mese prossimo. Major è sposato a Norma Johnson dal 1969 ed ha due figli, Elizabeth che ha 20 anni e James di 16.

Helmut Kohl

Gli errori e le gaffes dell'ottimo politico ma pessimo statista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sono stati giorni tremendi per tutti, ma pochi, fuori dei confini dell'Urss, devono aver passato una notte tanto difficile, tra lunedì e martedì scorsi. Non c'è niente di amletico, in Helmut Kohl: il cancelliere della Germania è uomo di solide certezze, il metodo del dubbio non lo ha mai praticato e il gusto dell'autocritica è quanto di più estraneo si possa immaginare alla sua personalità. Non lo ha mai avuto, d'altronde, neppure nei momenti più difficili della sua carriera politica: dopo la clamorosa sconfitta nella corsa alla cancelleria contro Helmut Schmidt, nel 76, quando i partiti democristiani gli preferirono Franz Josef Strauss come candidato, oppure quando, agli inizi del suo cancellierato, stava per inciampare sulle rivelazioni dei suoi dubbi rapporti con l'impero finanziario dei Flick.

Eppure, nelle ore successive alla conferenza stampa in cui, lunedì pomeriggio, aveva definito i «cinque punti», la presa d'atto che a Mosca c'era una «neue Führung» e che con essa si trattava di cercare le vie d'un'intesa, di dubbi Kohl deve averne avuti, e deve aver anche davvero sofferto. L'attimo di commozione che s'era còlto nella sua voce quando aveva pronunciato il nome di Gorbaciov, d'altronde, era parso, per una volta, sincero e nient'affatto un effetto studiato. Lo sanno tutti, peraltro: tra i due uomini c'è un rapporto personale, al di là della politica. Si devono molto, l'un l'altro, lo sanno e s'intendono bene. Da quando hanno cominciato a darsi del «tu» (sul pullman che scarrozzava il presidente sovietico tra le modeste bellezze della regione natìa del cancelliere tedesco, durante l'ultima visita di Gorbaciov in Germania) avranno anche trovato il modo di scherzare insieme su quel giorno lontano (lontano? era il 1987, quattro anni fa...) in cui Kohl paragonò la propaganda del leader del Cremlino a quella di Goebbels. Una delle tante «gaffes» del cancelliere, forse la più famosa: d'altronde era tempo di elezioni, ce n'erano tanti di tedeschi che dell'«uomo nuovo di Mosca» non si fidavano affatto e perché non pescare qualche voto anche là? Poi, si sa, lo spirito pubblico anche in Germania, soprattutto in Germania, è cambiato: da nessun altro paese dell'occidente son venuti a Gorbaciov tanti apprezzamenti, tante manifestazioni di fiducia, anche quando altrove si riaffacciavano diffidenze e differenti calcoli di convenienza politica. E dietro alla cura con cui lo ha interpretato, il cancelliere, questo «gorbaciovismo» dell'opinione tedesca non c'è stato certamente solo opportunismo, ma anche una stima personale che assomiglia molto a quel che si chiama amicizia.

Ecco perché quella commozione è parsa sincera, sincera al punto da diventare pudico oggetto di cronaca anche dell'agenzia di stampa più seriosa della Repubblica federale: con i «cinque punti» il capo del governo di Bonn stava, in fondo, tradendo un'amicizia. In nome di solide (almeno così parevano, al momento) ragioni di «Realpolitik», certo, ma insomma... La mattina dopo era tutto cambiato. La Germania ufficiale si schierava per il ritorno di Gorbaciov e la Germania tutta ritrovava la propria buona coscienza. Poco importa che cosa abbia determinato la svolta: se la chiara presa di posizione di George Bush, se la sensazione che i golpisti di Mosca cominciassero ad affondare, se la percezione, da parte del cancelliere, di aver sbagliato giudizio sugli orientamenti dell'opinione tedesca. Quel che importa è che essa ha cancellato in un attimo il disagio che si stava impadronendo dell'anima del paese: per una volta le ragioni della «Realpolitik» non hanno avuto la meglio sulle ragioni della morale. E per una volta, il «cancelliere delle piroette», facendo uno dei suoi salti mortali da una posizione a quella opposta, è caduto dalla parte giusta. Bene per lui e per tutti, nessuno, neppure i critici più accaniti, starà a sottilizzare, stavolta, sul gran vizio del suo tatticismo. Anche chi non lo può vedere non gli presenterà il conto del «tradimento» di lunedì sera.

Ma altri conti, sì, man mano che si allontaneranno l'emozione per quanto è successo (e quanto poteva succedere) a Mosca e il sentimento di star tutti sulla stessa barca che nelle ore più brutte ha messo d'accordo destra, sinistra e centro, governo e opposizione, Länder dell'ovest e Länder dell'est. Per due volte, nel giro di due anni, Helmut Kohl si è trovato a cavalcare la Storia proprio nel momento in cui su di lui si addensavano le massime difficoltà. Pochi ricordano che quando, con la grande fuga dalla Rdt, cominciò l'avventura dell'unità tedesca, Kohl rischiava di essere rovesciato dalla guida della Cdu: era la fine dell'agosto 89 quando, al congresso di Brema, la spuntò sui «congiurati» che volevano la sua testa. Ma la partita, forse, non sarebbe finita lì se, proprio durante il congresso, non fosse arrivata la notizia che il governo ungherese aveva aperto le frontiere, segnando l'inizio della fine del regime di Honecker. Tutti sanno, invece, che dopo i trionfi dell'anno scorso, il «cancelliere dell'unità» da parecchi mesi stava rotolando in discesa con la sua Cdu, perdendo un'elezione dopo l'altra nei Länder, scivolando nei consensi, all'est, a livelli che il segretario generale del suo partito definiva, qualche settimana fa, «disastrosi». E che la fronda cristiano-democratica è ripresa e insidia, ormai, non il suo posto alla presidenza del partito, ma la sua stessa poltrona di cancelliere. Il fatto di essersi ritrovato, ancora una volta, a interpretare anima e interessi, cuore e sensibilità della Germania intera di fronte a quel che di terribile andava accadendo a Mosca lo aiuterà, adesso?

È dubbio. Molti segnali, non solo le elezioni regionali e i sondaggi d'opinione, mostrano che il rapporto magico instauratosi durante la vicenda dell'unificazione tra Kohl e l'opinione pubblica si è dissolto e non c'è miracolo che lo possa ricomporre. Quel che nei giorni gloriosi dell'unità osavano mormorare solo i critici più accaniti, è diventato moneta corrente nell'opinione tedesca, anche in quella che continua a votare Cdu: un altro uomo, alla guida della Germania in questo tornante della storia, avrebbe fatto meglio. Non avrebbe commesso gli errori che Kohl ha commesso, non avrebbe promesso, come Kohl ha fatto, quel che non si poteva mantenere, non avrebbe avvilito nella miseria attuale, tessuta di leggerezze di giudizio, d'insensibilità, di arroganza, la grande speranza con cui i cittadini dell'est s'erano accostati al sogno dell'unità.

Con un altro cancelliere non ci sarebbero tre milioni di disoccupati nei Länder orientali, non ci sarebbero quelle spaventose incertezze che tingono d'inquietudine il futuro della Grande Germania appena nata? Chissà. Il giudizio, forse, è impietoso, quanto fu superficiale quello di chi (altrove, più che in Germania) nei giorni del trionfo credeva di aver scoperto un grande uomo di Stato fino ad allora incompreso. Kohl ha commesso molti errori che un altro cancelliere non avrebbe commesso, e molti errori li hanno compiuti gli uomini del suo governo. Ma non ha torto a rivendicare di aver avuto ragione su un punto essenziale: allora, se si voleva l'unità tedesca, bisognava accelerare i tempi e sbagliava chi raccomandava, invece, di prendersela calma. Proprio la Grande Paura dei giorni scorsi su quel che sarebbe potuto accadere nell'Urss dimostra che s'è fatto bene ad approfittare del momento buono.

Eppure, paradossalmente, anche questo suo «aver ragione» è la testimonianza di un limite, di una debolezza di Helmut Kohl: il suo tatticismo, la sua capacità, incontestabile, di fiutare le opportunità, e la sua incapacità, poi, di gestirne le conseguenze. Un «ottimo politico», ma un «pessimo statista», s'è detto di lui commentando l'errore (o la serie di errori) più clamorosi della sua carriera: le promesse, che si sapeva bene che non si sarebbero mai potute mantenere, fatte durante la campagna per le prime elezioni pantedesche. Ma anche altri errori, le «gaffes» che costellano la sua carriera di cancelliere, testimoniano la stessa debolezza, la stessa ansia di cercar consensi immediati, di raggranellar voti per la prossima elezione senza curarsi degli effetti sul lungo periodo, sull'immagine di fondo del suo cancellierato e del suo stesso paese: la visita, insieme con Reagan, al cimitero delle Ss, le esitazioni sul riconoscimento dei confini polacchi, La rivendicazione della «grazia di essere nato "dopo"» davanti al muro del pianto di Gerusalemme, la scelta (meno grave ma più recente) di partecipare, accanto al «pretendente al trono» prussiano, alla «risepoltura» di Federico il Grande...

Buon tattico, debole stratega: son le stimmati, d'altra parte, che accompagnano tutta la carriera di Helmut Kohl. Una carriera da «professionista della politica» come poche altre, che pure, almeno all'inizio, non è dispiaciuta all'opinione pubblica tedesca, pur sospettosa, come dappertutto, verso la politica dei «politicanti». A soli 17 anni, Kohl è già dirigente della Cdu della propria regione, la Renania-Palatinato, dov'è nato il 3 aprile del 1930 da una famiglia medio-borghese d'origine bavarese. Dopo la laurea in Scienze politiche, ottenuta con una tesi «in argomento», la rinascita dei partiti in Renania, a 29 anni è il più giovane deputato della Cdu, a 39 il più giovane presidente di Land, a 42 il più giovane capo dell'opposizione al Bundestag, a 52 il più giovane cancelliere della Repubblica. La sua famiglia, la moglie Hannelore e i due figli, condivide con lui questa totale coincidenza di vita pubblica e vita privata, alla quale lui stesso tiene molto, costringendo spesso e volentieri gli ospiti ufficiali della Repubblica federale a sobbarcarsi soggiorni nella sua casa di Oggersheim e giri turistici su e giù per la regione.